

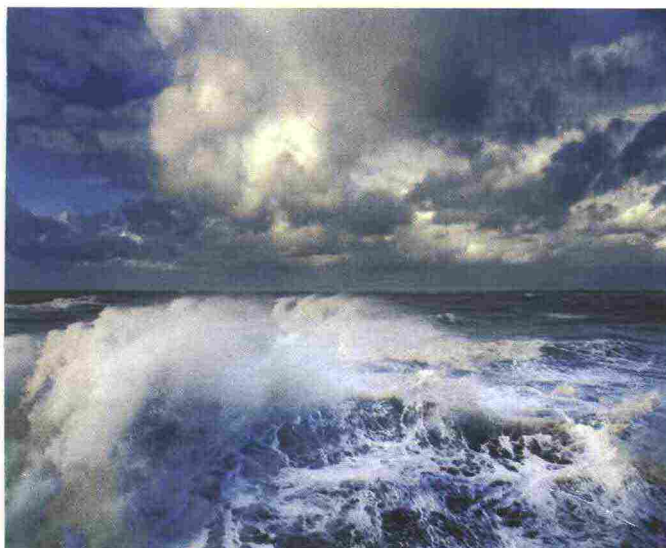
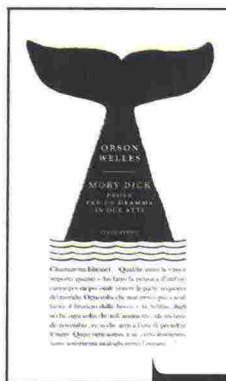
C'È MOBY A TEATRO

CHI SE NON ORSON WELLES poteva immaginare di portare in teatro il *Moby Dick* di Melville? Un testo inesauribile e inclassificabile, imperativo. Dirlo un romanzo è come dire l'*Iliade* un poema epico: bene, e allora? Ci sono opere esorbitanti, che sfuggono alle convenzioni e alle categorie interpretative vigenti. Non è un caso che siano le opere su cui Orson Welles ha immaginato e lavorato per una vita: non poteva certo mancare il *Moby Dick*, l'opera americana per eccellenza. Così quando nel febbraio del 1955 gli si offre la possibilità concreta di mettere in scena una riduzione del romanzo, non se la fa sfuggire. La pièce è ambientata a fine '800: in scena una compagnia di attori (la sera recitano il *Re Lear* davanti a un pubblico), che prova il *Moby Dick* nel teatro vuoto. Welles è Achab, l'Impresario e Padre Mapple; tutti gli attori hanno più ruoli, diversi, tranne l'unica attrice che recita Pip, il ragazzino nero.

La scena è nuda, niente scenografia - solo coreografia, netta. Welles punta tutto sulla parola: mette in versi sciolti buona parte del testo recitato; scrive i dialoghi degli attori prima dell'arrivo dell'impresario, uno di loro che dice irraggiungibile l'opera e un altro che gli risponde che dicevano lo stesso di *Re Lear*; l'impresario/Welles che taglia corto dicendo che è come una tragedia greca: "Ci saranno dei punti in cui dovremo lasciar fare alle parole... e all'immaginazione". È il punto. Welles sa bene la natura tragica della figura di Achab, eroe della dismisura e dell'*amor fati* ("Quello che ho osato ho voluto e quello che ho voluto farò! Io rido di voi, dei sfrontati!"). Si legge e si vorrebbe vederlo in scena, diavolo d'un Welles.

Tiziano Gianotti

Orson Welles, *Moby Dick Prove per un dramma in due atti*, Italo Svevo Editore, 13, 50 euro



LIBRI